

Carlo Goldoni

L'ARCADIA IN BRENTA

Drama Comico per Musica da rappresentarsi in Venezia nel Teatro di S. Angelo per la Fiera dell'Ascensione l'Anno 1749.

LETTOR GENTILISSIMO

Pochi saranno quelli che letta l'Arcadia in Brenta non averanno. Si sa quasi comunemente aver figurato l'Autore di quest'Arcadia una conversazione di sette civili ed oneste persone in un luogo delizioso fra quei magnifici palaggi che adornano il fiume Brenta, e che formano una delle più belle villeggiature d'Italia. Tre uomini e tre donne formarono la raunanza, cioè Silvio, Giacinto, Foresto, Marina, Rosanna, Laura, a' quali s'aggiunse dopo qualche giorno Fabrizio Fabroni di Fabriano, che per la sua età e per il suo carattere, misto di sciocco e di faceto, riescì il condimento della gioconda società loro. L'Arcadia, di cui ora parlo, consiste principalmente in motti arguti, detti faceti, novelle spiritose, canzonette, madrigali e cose simili, per lo che, potendo una simile conversazione intitolarsi giocosa Accademia, fu per la stessa ragione dall'Autore intitolata l'Arcadia in Brenta, colla rispettiva similitudine dell'Arcadia di Roma, in cui cose più serie e più elevate si trattano.

Io adunque per argomento della mia presente Operetta non prendo già l'Arcadia in Brenta, che scritta trovasi dal nostro Autore, poiché in essa materia non trovo per una teatrale rappresentazione.

Sul fine di detta Arcadia, sciogliendo gli sette Arcadi la loro gentile conversazione, s'invitano vicendevolmente per la susseguente stagione, e tutto che stabilissero passare sul fiume Sile, accadde però che quel tale messer Fabrizio Fabroni da Fabriano, piccatosi di generosità, volle trattar magnificamente la maggior parte di quelli che l'avevano favorito, e seco li condusse in un suo casino sul fiume Brenta, formando in esso novellamente l'Arcadia in Brenta. Invitò Rosanna e Laura, Giacinto e Foresto, lasciando da parte Marina e Silvio, perché essi troppo sul vivo lo avevano motteggiato nell'altra Arcadia.

S'accrebbe non pertanto il numero della conversazione con madama Lindora, dama di una straordinaria stucchevole delicatezza, ed il conte Bellezza di una caricatissima affettazione.

Il povero Fabrizio, di gran core, ma di poche sostanze, per sostener l'impegno a cui incautamente s'apprese, andò in rovina, rimasto in pochi dì senza denaro e senza roba, e col rossore di doversi vedere scornato dagli ospiti, e ridotta l'Arcadia in una commedia, che per lui poteva dirsi tragedia, a che molto ha contribuito Foresto, uno degli Arcadi, ma il più confidente di Fabrizio, quello a cui egli aveva raccomandata l'economia della casa.

Questa mia Arcadia in Brenta è tanto istorica quanto quella di Ginnesio Gavardo Vacalerio, avendola ricavata da codici antichissimi della Malcontenta, ove vanno a terminar i suoi giorni tutti quelli che, come messer Fabrizio, si fanno mangiare il suo, e si riducono poveri per volerla spacciar da grandi.

PERSONAGGI

ROSANNA

La Signora Margherita Parisina.
Madama LINDORA
La Signora Costanza Itussignoli.
LAURA
La Signora Serafina Penna. Messer
FABRIZIO FABRONI, da Fabriano.
Il Signor Francesco Baglioni.
Il conte BELLEZZA
Il Signor Alessandro Renda.
FORESTO
Il Signor Francesco Carrattoli.
GIACINTO
La Signora Berenice Penna.

L'inventore e direttore de' Balli sarà il Signor Giuseppe Fortini.
La Scena si rappresenta in un Casino delizioso
di messer Fabrizio, situato alle rive del fiume Brenta

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera terrena in casa di messer Fabrizio.

FABRIZIO *che dorme sopra una poltrona, in veste da camera, e* FORESTO

- FOR. Oh questa sì ch'è bella!
Il padrone di casa
A tutti i Forastieri dà ricetto,
E gli convien dormir fuori del letto.
Con questa bell'Arcadia
Ei si va rovinando, ed io che sono
Da questo sciocco economo creato,
Or che manca il denar, son imbrogliato.
Orsù, lo vuò svegliar. Già s'alza il sole;
Oggi almeno ci vuole,
Fra quei che siamo e quelli che verranno,
Mezza l'entrata sua di tutto l'anno.
Signor Fabrizio... Ehi, signor Fabrizio,
Svegliatevi, ch'è tardi.
Su via, che s'alza il sole;
V'ho da dir due parole.
- FABR. Che? *(svegliandosi un poco)*
- FOR. Svegliatevi.
- FABR. Sì.
- FOR. V'ho da parlare.
- FABR. Par...la...te.
- FOR. Egli si torna a addormentare.
Su via, messer Fabrizio.
- FABR. Seguitate. *(si risveglia)*
- FOR. Se voi non m'ascoltate,
Non vuò parlar da stolto.
- FABR. Tengo gli occhi serrati, ma v'ascolto. *(dorme)*
- FOR. Ben, sappiate che io
Ho il denar terminato
Che voi m'avete dato;
Che per tante persone
Convien fare una buona provvigione.
Che rispondete? Sì! dorme di gusto.
Signor Fabrizio...
- FABR. Già.
- FOR. M'avete inteso?
- FABR. Ho inteso tutto.
- FOR. E ben, che rispondete?
- FABR. Fate quel che volete.

FOR. Ma il denar?

FABR. Che denar?

FOR. M'avete inteso?

FABR. Tutto non ho compreso.
Tornate a dir.

FOR. Alzatevi, di grazia.

FABR. Voi avete timor ch'io m'addormenti;
Pericolo non v'è, ma per gradirvi
M'alzerò; via, parlate.
(s'alza e si accosta bel bello al poggio della poltrona)

FOR. Ora, signor, sappiate
Che non v'è più denaro...

FABR. Bene.

FOR. Che io
Non so più come far; che oggi s'aspetta
Nuova foresteria... *(Fabrizio s'addormenta)*
E buona notte di vossignoria.
Signor Fabrizio... Ehi, signor Fabrizio...
Signor Fabrizio... *(più forte)*

FABR. Che! come!

FOR. Voi siete
Impastato di sonno.

FABR. Io? Che dite?

FOR. Dormo io? Signor no. Eccomi lesto.

FOR. Venite qua. *(lo prende per una mano e lo tien forte)*

FABR. Son qua.

FOR. Vi torno a dire,
Signor Fabrizio caro,
Che ci vuol del denaro.

FABR. Ed io risponderò:
Signor Foresto caro, non ne ho.

FOR. Ma che fare dovrò
Per supplire l'impegno in cui voi siete?

FABR. Fate quel che volete.

FOR. Non v'è denaro?

FABR. Oibò.

FOR. Grano?

FABR. È venduto.

FOR. Quei cavalli indiscreti,
Che mangian tanto fieno,
Si potrian esitar.

FABR. Sì. *(s'appoggia alle spalle di Foresto)*

FOR. La carrozza?

FABR. La carroz...za... *(s'addormenta)*

FOR. Eh, ch'io non sono sì pazzo
Di volervi servir di matarazzo.

FABR. Sì, la carrozza...

FOR. O la carrozza, o il carro,
Vi dico in due parole,
Che se non v'è denar, l'Arcadia vostra

È presto terminata,
E tutta la brigata,
Provista d'appetito,
Grazie vi renderà del dolce invito.

Se vi mancano i contanti, Fate
quel che fanno tanti: Impegnate,
e poi vendete; E se roba non
avete, Già si sa l'usanza vaga,
Che si compra e non si paga, E
si gode all'altrui spalle, Ed
aspetta il creditor.

Questa regola è diffusa, Dappertutto
già si usa; Ed è segno che ha del
credito, Quando un uomo è debitor.
(parte)

SCENA SECONDA

FABRIZIO *solo*.

Per dirla, quasi quasi Or or me n'anderei, E
l'Arcadia e i pastori impianterei. Ma se
l'anno passato Son già stato graziato, il
dover mio Vuol che st'anno lo stesso
faccia anch'io. E poi? e poi vi son quelle
ragazze Che mi piacciono tanto, E spero
aver d'innamorarle il vanto. Ma diavolo! si
spende Troppo a rotta di collo. Voglio un
po' far il conto Quanto ho speso finora, E
quanto doverò spender ancora. (*tira fuori
un foglio ed una penna da lapis*)

Quattrocento bei ducati... Poverini,
sono andati. Sessantotto bei
zecchini... Sono andati, poverini.
Trenta doppie... oh che animale!
Cento scudi... oh bestiale! Quanto
fanno? Io non lo so. I zecchini
sessantotto Coi ducati quattrocento
Fanno... fanno... oh che tormento!

Basta, il conto è bello e fatto, Perché
un soldo più non ho. (*parte*)

SCENA TERZA

Giardino che termina al fiume Brenta.

ROSANNA, LAURA, GIACINTO, FORESTO *sopra sedili erbosi; poi FABRIZIO*

a quattro Che amabile contento
Fra questi ameni fiori,
Godere il bel concento
Degli augellin canori!
Che bell'udir quest'aure,
Quell'onde a mormorar!

FABR. Che bella compagnia!
Fa proprio innamorar.

a quattro Che bell'udir quest'aure,
Quell'onde sussurrar!

GIAC. Bellissima Rosanna,
Nell'Arcadia novella
Bramo che siate voi mia pastorella.

ROS. Anzi mi fate onore,
E vi accetto, signor, per mio pastore.

FOR. E voi, Lauretta cara,
Seguendo dell'Arcadia il paragone,
La pecora sarete...

LAU. E voi il caprone.

FABR. Bravi! così mi piace.
Voi quattro in buona pace
State qui allegramente,
Ed il pover Fabrizio niente, niente.

GIAC. Via, sedete, o signor.

FABR. Io sederei
Qui volentieri un poco,
S'uno di lor signor mi desse loco.

FOR. Intesi a dir, fra l'altre cose vere,
Che non manca mai sedia a chi ha il sedere.

FABR. (Cappari! il caso è brutto.
Io niente, e loro tutto? Aspetta, aspetta).
Amico, una parola. (*a Foresto*)

FOR. E che volete?

FABR. Parlar di quel negozio.

FOR. Di che?

FABR. Non m'intendete? Uh capo storno!

FOR. Dell'arsan?

FABR. Iò!

FOR. Laretta, adesso torno. (*s'alza*)

Eccomi, ov'è il denaro?

FABR. Aspettate un momento.
Passeggiate un tantino, ed io mi sento. (*siede nel loco di Foresto*)
Ah, ah, te l'ho ficcata.
Oh questa sì ch'è bella!

Io non voglio star senza pastorella.

FOR. Pazienza! me l'hai fatta;
Ma mi vendicherò.

LAU. (*Vuò divertirmi*).
Bella creanza al certo!
Dove apprendeste mai
Cotanta inciviltà? (*s'alza*)

FABR. Ma finalmente...

LAU. Finalmente, vi dico,
Non si tratta così.

FABR. Son io...

LAU. Voi siete
Un bell'ignorantaccio.
Dirò meglio: voi siete un villanaccio.
Al padrone di casa?

FABR. Che padrone!

LAU. Questa casa ch'è qui, non è più vostra.
Questa è l'Arcadia nostra.
Noi siamo pastorelle, e voi pastore;
E non serve che fate il bell'umore.

FABR. Dice ben.

FOR. La capite?

LAU. Non occorre che dite:
Voglio, non voglio.

FABR. Oibò.

FOR. Vogliamo fare
Tutto quel che ci pare.

FABR. Signor sì.

LAU. E non è poca
La nostra cortesia,
Che non v'abbiam sinor cacciato via.
Padroni.

FABR. Avete inteso?

FOR. Se non son sordo.

FABR. Acciò ben lo capisca

LAU. La vostra mente stolta,
Ve lo tornerò a dir un'altra volta.

Vogliamo fare
Quel che ci pare.
Vogliam cantare,
Vogliam ballare,
E voi tacete,
Poiché voi siete

Senza giudizio. Signor
Fabrizio, Siete
arrabbiato? Via, che ho
burlato: Nol dirò più.
L'Arcadia nostra Tutto
permette. Due parolette
Non fanno male; Un
animale Di voi più
docile Giammai non fu.
(*parte*)

SCENA QUARTA

ROSANNA, GIACINTO, FABRIZIO e FORESTO

FABR. Io rimango incantato.
FOR. Signor, che cosa è stato?
Se comanda seder, si serva pure.
Oh questa sì ch'è bella!
Io non voglio star senza pastorella. (*contrafacendo Fabrizio*)
FABR. Ancor voi mi burlate?
FOR. Io burlarvi? pensate!
Siete l'amico mio più fido e caro;
Ma se manca il denaro,
Vi giuro in fede mia
Che tutti ce n'andiamo in compagnia. (*parte*)
FABR. Andate col malan che il ciel vi dia.
Ma signora Rosanna,
Che dite voi? Che dite voi, Giacinto,
Del parlar di Lauretta?
GIAC. Eh non vedete,
Ch'ella si prende spasso?
FABR. Corpo di Satanasso!
Cospetto non di Bacco!
Se me n'ha dette un sacco!
ROS. Eppure il di lei sdegno
Parmi d'amore un segno.
La femmina talora
Scaltra finge odiar quel che più adora.
FABR. Possibile che m'ami,
E così mi strapazzi?
ROS. Io ve lo giuro;
Statene pur sicuro,
Più volte l'amor suo m'ha confidato:
Arde per voi.
FABR. Che amor indiavolato!

GIAC. (È ver?) (*piano a Rosanna*)
 ROS. (Mi prendo spasso). (*a Giacinto*)
 Sapete la cagione (*a Fabrizio*)
 Ch'or la rese furiosa?
 Perché di me gelosa.

FABR. Or la capisco.
 Ma che motivo ha mai
 D'ingelosir di voi?

ROS. Gli affetti miei
 Ho confidati a lei.

FABR. Dunque voi pur mi amate?
 ROS. Pur troppo è ver!
 FABR. Bellezze fortunate! (*toccandosi il viso*)
 Giacinto, che ne dite?
 Forse v'ingelosite?

GIAC. Niente affatto,
 Io non sono sì matto.
 S'ella v'ama, signor, io vado via.
 Ché non voglio impazzir per gelosia.

D'un amante è gran follia
 Impazzir per gelosia.
 S'una donna è di me stanca,
 Non mi manca - altra beltà.
 Per la donna chi s'affanna,
 Chi s'adira, assai s'inganna;
 Già si sa che invan si spera
 Una vera - fedeltà. (*parte*)

SCENA QUINTA

ROSANNA e FABRIZIO

FABR. Dunque, se voi mi amate,
 Discorriamola un poco.
 ROS. Ma Laura sarà poi meco sdegnata.
 FABR. Io non vuò quella donna indiavolata.
 ROS. L'amicizia, il dover non lo permette.
 FABR. Amor non vuol riguardi.
 Aggiustiamo le cose infra di noi,
 E lasciate che poi Lauretta dica.
 ROS. V'amo, ma non vogl'io tradir l'amica.
 FABR. Oh caro il mio tesoro,
 Già spasimo, già moro.
 ROS. Olà, signor Fabrizio,
 Più rispetto, vi dico, e più giudizio.

So che celar dovrei

Il mio novello amore, Ma tanto
non credei Che ardito il vostro
core Giungesse a delirar. Nel
seno eguale ardor Forse risento
anch'io, Ma un nobile rigor
Insegna al foco mio Le fiamme
a moderar. (*parte*)

SCENA SESTA

FABRIZIO, *poi un Servo che non parla.*

FABR. Rosanna mi vuol bene, e mi discaccia;
Laura mi porta affetto, e mi strapazza.
Io non so di che razza Siano cotesti
amori. Se le ninfe e i pastori
S'innamoran così, son tutti matti;
Questo sembra un amor tra cani e gatti. (*Viene un Servo*)
Chi? madama Lindora? Dille che venga tosto, e non si
penta; Che venga ad onorar l'Arcadia in Brenta. (*Parte il*
Servo) Caspita! questa dama Di conoscermi brama?
Fosse di me invaghita! Allora sì Che queste due ragazze
Farei di gelosia diventar pazze.

SCENA SETTIMA *Madama*

LINDORA *con due Braccieri, e detto.*

LIND. Oimè! non posso più. (*indietro*)
FABR. Che cosa è stato?
LIND. Ho tanto camminato:
Non posso più.
FABR. Vicino è il suo palazzo
Men d'un tiro di schioppo.
LIND. Per le mie pianticine è troppo, è troppo.
FABR. Via, signora, s'avanzi, e sieda.
LIND. Guardate, per pietà,
Che non vi siano fiori;
Io non posso sentir cattivi odori.
FABR. L'odor non è cattivo. Faccia grazia.

LIND. Ahi, ahi.

FABR. Qualche disgrazia?

LIND. Maledetto giardino!
Ho sentito l'odor di gelsomino.

FABR. Vuol che lo butti via?

LIND. Sì, ve ne priego.

FABR. Vattene, o tristo vaso
Che di Madama hai conturbato il naso.
Via, s'avanzi un tantino.

LIND. Adagio, pian pianino. (*ai Braccieri*)
Mi volete stroppiar? Voi lo sapete,
Son delicata assai...
Tre passi in una volta non fo mai.

FABR. Come dunque farà a salir le scale?

LIND. Tacete, mi vien male
Solo in pensarlo.

FABR. Scusi, mi perdoni,
Ella è forse stroppiata?

LIND. Anzi più ben tagliata
Donna non v'è di me. Voi stupireste
Nel vedermi ballar.

FABR. Quando si balla,
Non si fan quattro passi in su un mattone.

LIND. Trovata ho un'invenzione
Di far i minuetti
Con piccoli passetti;
E perché il tempo veramente intendo,
Quattro battute in ogni passo io spendo.

FABR. Dunque sopra una festa in tal maniera
Un minuetto si farà per sera.

LIND. Ma dove son le belle
Arcadi pastorelle?

FABR. Or le farò venir. Ehi. (*chiama il Servo*)

LIND. State zitto.
Oimè! con quella voce così alta,
Voi mi fate stordir.

FABR. Veh, cosa sento!
Ella non può sentir alzar la voce.

LIND. Lo stranuto e la tosse ancor mi nuoce.

FABR. Ma gran delicatezza!
Credo provenga dalla gran bellezza.

LIND. Non dico, ma può darsi.

FABR. Certo, signora sì.

LIND. Quando lo dice lei, sarà così.
Andrò, se si contenta,
Le amiche a ritrovar.

FABR. Ma non vorrei,
Che troppo affaticasse;
Prima che sia arrivata,
Per lei ci vuole almeno una giornata.

LIND. Andrò così bel bello,
Se si contenta lei, signor Fabrizio.
FABR. Ah, vada, vada (che mi fa servizio).

LIND. Riverente a lei m'inchino.
Ehi, braccieri, qua la mano. Venga
presto... andate piano. Venga poi...
non mi stropiate. Correr troppo
voi mi fate; Mi vien mal, non
posso più. Via, bel bello, andiamo
avanti; Le son serva, addio, monsù.
(parte)

SCENA OTTAVA

FABRIZIO, poi *Servo*.

Sia ringraziato il ciel che se n'è andata.
Ma cresce la brigata,
E il denar va mancando, e la carrozza
Sarà venduta, ed i cavalli ancora.
Pazienza! almen ho il gusto
Di veder due ragazze innamorate,
Che per me tutte due son spasimate.
Oh diavolo! che dici? (*al Servo*)
Viene il conte Bellezza? Venga, venga.
Giacché alla casa s'ha a veder il fondo,
Venga pur tutto il mondo. (parte)

SCENA NONA

Arriva un burchiello da cui sbarca il
CONTE BELLEZZA

FABR. Poh che gran signorone!
Costui porre mi vuole in soggezione.
CON. Permetta, anzi conceda
Che prostrato si veda Al prototipo
ver de' generosi L'infimo de' suoi
servi rispettosi.
FABR. Servitor obbligato.
CON. La fama ha pubblicato
I pregi vostri con eroica tromba;
L'eco intorno rimbomba
Il nome alto sovrano
Di Fabrizio Fabroni da Fabriano.

FABR. Servitore di lei.
 CON. Ed io pur bramerei,
 Anzi sospirerei,
 Benché il merito mio sia circoscritto,
 Nel ruolo de' suoi servi esser descritto.

FABR. Anzi de' miei padroni.
 CON. Ah, mio signor, perdoni
 Se tracotante, ardito,
 Prevenendo l'invito,
 Per far la mente mia sazia e contenta
 Son venuto a goder l'Arcadia in Brenta.

FABR. S'accomodi.
 CON. La fama
 Poco disse finor di voi parlando,
 Voi cantando, esaltando;
 Veggo più, veggo molto
 In quell'amabil volto,
 Che con raggi di placido splendore
 Spiega l'idea del liberal suo cuore.

FABR. Signor, lei mi confonde.
 Vorrei dir, ma non so;
 Per andar alla breve, io tacerò.

CON. Quel silenzio loquace
 Quanto, quanto mi piace! Ella tacendo
 Col muto favellar va rispondendo;
 Ed io che tutto intendo,
 Il genio suo comprendo.
 Ella vuol favorirmi, ed io mi arrendo;
 Ed accetto le grazie, e grazie rendo.

FABR. Le renda, o non le renda,
 È tutta una faccenda.
 Se qui vuole restar, mi farà onore;
 Cerimonie non fo, son di buon core.

CON. Viva il buon cor! Anch'io l'affettazione
 Odio nelle persone;
 Parlar mi piace naturale affatto.
 Perciò, dal sen estratto
 Il più divoto e caldo sentimento,
 Trabocca dalle labbra il mio contento.

FABR. Se questo è naturale,
 Parla ben, non vi è male.

CON. La provida natura
 Prese di me tal cura,
 Che mi rese il più vago e il più giocondo
 Grazioso cavalier che viva al mondo.

FABR. Me ne rallegro assai. S'ella bramasse
 Riposarsi, è padron.

CON. Sì, mio signore;
 Accetterò l'onore
 Che l'arcisoprafina sua bontà

Gentilissimamente ora mi fa.

FABR. Vada pure. Pancrazio, (*al Servo*)
 Servi questo signor.

CON. L'esuberanza,
 Anzi l'esorbitanza
 Delle grazie, onde lei m'ha incatenato...

FABR. Vada, basta così.

CON. Lasci che almeno...

FABR. Vada per carità.

CON. Non fia mai vero
 Ch'io manchi al dover mio...

FABR. Vada lei, mio signore, o vado io.

CON. Non s'adiri, di grazia, ch'io tacci

Non vuò dargli più noia né impaccio.
 Bramo solo... sto zitto, e non parlo; Più
 non ciarlo, credetelo a me. Ma tal pena
 chi puol mai soffrire? Io star cheto? Mi
 sento morire. Signor caro... ho finito in
 mia fé. (*parte*)

SCENA DECIMA

FABRIZIO *solo.*

Con due pazzi di più nella brigata Ora
 l'Arcadia in Brenta è terminata. E viva
 l'allegria. Corpo del diavolo! Quand' io mi
 diverto, Proprio ringiovenisco. E quelle
 ragazzette, Quanto sono carette! Per passare
 con esse i giorni miei, Cospetto!... non so
 dir cosa farei.

Per Lauretta vezzosetta La
 carrozza vada pure. Per
 quell'altra ragazzetta Li
 cavalli vadan pure. Per
 madama vada il resto. Mi
 protesto
 Che non vuò pensar a guai:
 Sempremai Voglio star in allegria,
 E si spenda in compagnia Tutto,
 tutto quel che c'è. (*parte*)

SCENA UNDICESIMA

Camera in casa di Fabrizio.

Madama LINDORA, poi il CONTE BELLEZZA

LIND. Dove Laura e Rosanna,
Dove mai sono? Oimè! che nel cercarle
Dalla sala alla stanza
Ho tanto camminato
Che mi sento di già mancare il fiato.
Vorrei seder un poco.
Chi è di là? V'è nessuno?

CON. Madama, vi son io.

LIND. Da sedere... Oh perdoni,
Non v'aveva veduto.

CON. A tempo son venuto. (*le dà una sedia*)
S'accomodi.

LIND. Mi scusi...

CON. Anzi al provido ciel le grazie io mando,
Perché degno mi fe' di suo comando.

LIND. (Non mi dispiace, è tutto gentilezza).
Ma chi è lei, mio signore?

CON. Son il conte Bellezza,
Un vostro servitore,
Obbligato, divoto e profondissimo.

LIND. Anzi mio padronissimo.

CON. Deh, mi conceda l'alto onor sovrano
Di poterle bacciar la bianca mano.

LIND. Ahi!

CON. Cos'è stato?

LIND. M'avete rovinato il mio ditino.
Toccate pian pianino;
Son tanto delicata,
Che non posso sì forte esser toccata.

CON. Leggerissimamente
Alzo la lattea delicata mano,
E con l'avida bocca...

LIND. No, no, che se mi tocca
L'acuto pelo che vi spunta al mento,
Mi vedrete cadere in svenimento.

CON. Lo farò con tal arte
Che voi ne stupirete;
Siate pietosa, oh Dio! se bella siete.

LIND. (Mi commove).

CON. Prostrato,
Mia bella, al vostro piede,
Vi domando pietà, grazia, mercede.

LIND. Via, prendete la mano.
 CON. Cara man...
 LIND. Piano, piano.
 CON. Ancor non l'ho toccata.
 LIND. L'avete con il fiato un po' alterata.
 CON. Andrò cauto anche in questo.
 Lasciate...
 LIND. Non stringete.
 CON. Riposate la man sopra il mio braccio.
 LIND. Che ruvido pannaccio!
 CON. Vi porrò il fazzoletto!
 LIND. Non mi par molto netto.
 CON. Dunque che far dovrò?
 LIND. Non saprei.
 CON. Ah Madama, io morirò.
 LIND. Vi vorrei compiacer, ma non vorrei
 Che la mia compassione...
 CON. Trovata ho una invenzione
 Che non vi spiacerà. La bella mano
 Alzate da voi stessa,
 E mentr'ella s'appressa al labbro mio,
 Il labbro inchino, e me l'accosto anch'io.
 LIND. Mi contento.
 CON. Sian grazie al cielo, al fato;
 Generosa Madama, io son beato.
 Eccomi, alzate un poco.
 Ancora un poco più.
 LIND. Non mi stancate.
 CON. Ma se non vi fermate
 Per un momento solo...

SCENA DODICESIMA

FABRIZIO, FORESTO *e detti.*

FABR. Signor conte Bellezza, io mi consolo.
 FOR. Ancor io, ma di core.
 CON. (Indiscreta fortuna!) Ma di che?
 FABR. Il principe lei è
 Per tutto questo dì d'Arcadia nostra.
 CON. È gentilezza vostra,
 Non già merito mio.
 FABR. Anzi i meriti vostri a noi son noti,
 E creato v'abbiam con tutti i voti.
 LIND. Anch'io l'Arcadia lodo,
 E d'esservi soggetta esulto e godo.
 CON. Ah che più goderei
 Il bramato piacer de' labbri miei.

FOR. A voi, principe degno,
Del suo rispetto in segno
Manda l'Arcadia nostra
Questo serto di fiori.

LIND. Ahi, mi fate morir con questi odori.

FABR. Via; madama Lindora
Non li può sopportar.

CON. Deh riponete
Questo serto fatale.

LIND. Mi sento venir male.

FABR. Presto, presto, tabacco.

LIND. Sì, tabacco.

FABR. Prenda.

LIND. È troppo granito;
Se lo prendo, potria maccarmi un dito.

CON. Questo è fino assai più.

LIND. Non mi piace, signor; va troppo in su.

FOR. (Ora l'aggiusto io.
Con questa stranutiglia
Mi voglio divertir con chi ne piglia).
Prenda, prenda di questo:
È foglia schietta, schietta, e leggerissima.

LIND. Questo, questo mi piace: obbligatissima. (*prende tabacco*)

FOR. Comanda? (*al Conte*)

CON. Mi fa grazia. (*prende tabacco*)

FOR. E voi? (*a Fabrizio*)

FABR. Mi fate onore. (*lo prende anche lui*)

FOR. (Voglio rider di core.
La stranutiglia vera
Li farà stranutar fino alla sera). (*parte*)

FABR. Vada, vada.

CON. Vada lei. (*a Lindora*)

LIND. Anzi lei.
Vada. Eccì. (*stranuta*)

CON. } *a due* Viva, viva.

LIND. Grazie. Eccì. (*stranuta forte*)
Ahi! Eccì.
Ahi! Eccì. (*si getta a sedere*)

FABR. Poverina!

CON. Presto. Eccì. (*stranuta*)

FABR. Che bel garbo!
Son qua io.
Forti. Eccì. (*stranuta*)

CON. Altro. Eccì. (*stranuta*)

LIND. Aiutatemi. Eccì.

CON. ~~One tabacco!~~ Eccì, eccì. } *a due*
Maledetto! Eccì, eccì.

FABR.

LIND. Che tormento

Che mi sento!
Più non posso. Eccì, eccì.
CON. Via, Madama, non è niente.
FABR. Che tabacco impertinente!
LIND. Acqua fresca, per pietà. (*s'alza*)
CON. Vado a prenderla. Eccì.
FABR. Ve lo porto. Eccì, eccì.
LIND. Il mio naso, la mia testa,
Il mio petto. Eccì, eccì.
CON. V'è passato?
LIND. Signor sì.
FABR. State meglio?
LIND. Par di sì.
a tre Dunque andiamo in compagnia
A goder con allegria
Dell'Arcadia il primo dì.
LIND. Vada, vada. Eccì, eccì.
Maledetto tabaccaccio!
CON. Oh che impaccio! Eccì, eccì.
FABR. Favorisca.
LIND. Signor sì.
a tre Faccia grazia. Eccì, eccì. (*partono*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Deliziosa.

Tutti a sedere, cioè il CONTE in mezzo, Madama LINDORA alla dritta, GIACINTO presso ROSANNA, FORESTO vicino a LAURETTA, e FABRIZIO da un lato, arrabbiato per non essere vicino ad alcuna donna.

CON. Da' lacci neghittosi del silenzio
Scatenando la lingua,
Qual monarca di Dive e Semidei,
Do glorioso principio a' cenni miei.

FABR. Signor principe caro,
Il povero Fabrizio
Gli manda un memorial, con cui lo prega
Comandar a' pastor, che per servizio
Lascino qualche ninfa anco a Fabrizio.

CON. Giuste le preci son, ma non è giusto
Delle ninfe arbitrar. Quella sia vostra,
Che inclinata e proclive a voi si mostra.

FABR. Tutte vorranno me.

ROS. Sarei contenta
Se del signor Fabrizio
Foss'io la ninfa eletta;
Ma non vuò disgustar la mia Lauretta.

LAU. Eh no, no; giacché vedo
Che a voi piace quel viso, io ve lo cedo.

FABR. E fra due litiganti il terzo goda.
Io sarò di Madama,
Se mi vuol, se mi brama.

LIND. Vi domando perdono,
Non mi vuò scomodar di dove sono.

FABR. Dunque dovrò star senza?

GIAC. Voi dovete soffrire.

FOR. E aver pazienza.

FABR. (Maledetti! Mi mangiano le coste,
E penar mi conviene.
Or sì che i miei denar li spendo bene!)

CON. Dall'arcadico trono,
A cui per vostro dono io son alzato,
Due comandi vi do tutti in un fiato.
Primo: ciascuna ninfa
Scelga il pastor, di tutti alla presenza,

Ma non vuò che Fabrizio resti senza.
 Secondo: quel pastor che sarà eletto,
 Con qualche regaletto
 Riconosca la ninfa,
 E lei, com'è il dovere,
 Del regalo disponga a suo piacere.

FABR. Bravo! bravo! vi lodo.
 ROS. D'un tal comando io godo;
 Potrò senza riguardi
 Il mio genio svelar.

GIAC. (Già mia voi siete). (*piano a Rosanna*)
 ROS. Deh lasciate che io finga, e non temete. (*piano a Giacinto*)
 FABR. Lasciatela parlar. (*a Giacinto*)
 ROS. Se mi concede

Il sospirato onore,
 Sarà il signor Fabrizio il mio pastore.

FABR. Evviva, evviva. Ah! che ne dite? Oh cara!
 Che gioia! che diletto!
 Per la mia pastorella io già vi accetto.

LAU. Piano, piano di grazia, padron mio,
 Che ci pretendo anch'io.
 Or che non v'è riparo,
 La maschera mi levo, e parlo chiaro.
 V'ho scelto nel mio core
 Di già per mio pastore,
 E se non mi volete,
 Impazzir e crepar voi mi vedrete.

FOR. (So che finge). Ma come! Se Rosanna...
 ROS. Io Fabrizio pretendo.
 LAU. Di cedere Fabrizio io non intendo.
 FABR. Signor principe, questo è un brutto imbroglio.
 CON. Dall'arcadico soglio
 Così decido e voglio:
 Per consolar delle due ninfe il core,
 Abbian due pastorelle un sol pastore.

FABR. Evviva! evviva! bravo per mia fé!
 Son capace, lo giuro, anco per tre.

LIND. Dunque, signor Fabrizio,
 S'ella dice da vero e non ischerza,
 Io fra le ninfe sue sarò la terza.

FABR. Venga la quarta ancor, mi fa servizio;
 Non mi perdo in la folla; io son Fabrizio.
 Levatevi di qua; (*a Foresto e Giacinto*)
 Loco per voi non c'è.
 Una volta per uno: tocca a me.

CON. Olà, suddito nostro,
 Fermatevi per ora.
 Non è finito ancora:
 Se voi pastor delle tre ninfe siete,
 Regalar le tre ninfe ora dovete.

FABR. (Oimè! son imbrogliato.
Questo favor mi vuol costar salato).

GIAC. Su via, fatevi onore.

FOR. Via, portatevi ben, signor pastore.

FABR. A voi, Rosanna bella,
Mia cara pastorella, Perché mi brilla in
sen il cor contento, Questo picciol
brillante io vi presento.

ROS. È molto spiritoso, è molto bello;
Brilla come che a voi brilla il cervello.

FABR. Grazie a lei; a Lauretta,
Graziosa vezzosetta, Per cui ognora
tormentato sono, Quest'orologio d'or
presento in dono.

LAU. Il vostro dono accetto,
contemprar prometto In lui la
vostra amabile figura, Perché voi
siete tondo di natura.

FABR. Obbligato. A Madama,
Perché si guardi dalla stranutiglia, Le
dò una tabacchiera di Siviglia.

LIND. Ed io che v'amo tanto, bramerei
Che in questa tabacchiera, Per
poterne goder a tutte l'ore, Fosse
polverizzato il vostro core.

FABR. Che bontà! che finezze!

CON. Or di quei doni
Ne disponga ciascuna a suo talento,
faccia al donator un complimento.

ROS. Io pongo quest'anello
Nelle man di Giacinto, E dico al donatore
Ch'io lo delusi, e questo è il mio pastore.

FABR. Come?

LAU. Quest'orologio
A Foresto consegno, E al donator io dico
Che già di lui non me n'importa un fico.

FABR. Che! che!

LIND. La tabacchiera
Al principe presento e mio pastore,
Perché quel tabaccaccio mi fa male, E
chi me l'ha donato è un animale.

CON. Viva il signor Fabrizio.

GIAC. } *a tre* Ci ralleghiam con lei. (*tutti s'alzano*)

FOR.

FABR. Che siate maledetti tutti sei.

Corpo del diavolo! - parmi un po' troppo.
Che! sono un cavolo?

Son gentiluomo del mio paese, Io fo le
spese, - io son padrone. Che
impertinenza? che prepotenza? Come?
che dite? Eh padron mio, basta così.
La vuò finire, Me ne voglio ire.
Signore ninfe, Gnori pastori, Buon
viaggio a loro. Che? non gli piace? Se
n'anderanno, Signori sì. (*parte*)

SCENA SECONDA

Tutti, fuorché FABRIZIO

LIND. Oh quanto mi fa ridere: ah, ah. (*ride*)
Oimè! non posso più: ah, ah, ah, ah.
Messer Fabrizio: ah, ah. È in collera: ah,
ah. Ahi che mi manca il fiato, Non posso
respirar. (*si getta a sedere*)

LAU. Che cosa è stato?

LIND. Il rider mi scompone e mi rovina.

LAU. Povera Madamina,
Siete tenera assai, vi compatisco.
(Con questa smorfia anch'io mi divertisco).

FOR. Signori, con licenza;
Vuò seguitar Fabrizio. Egli è arrabbiato. Vuò
veder di placarlo. A dirla schietta, Tutto il
torto non ha. Ma questo è il frutto Di chi vuol
far di più del proprio stato: Spende, soffre,
non gode, ed è burlato. (*parte*)

LAU. Io rido quando vedo
Certi pazzi che fan gl'innamorati,
credon col contante
Render la donna amante,
Quando il genio non v'è, non fanno niente;
Si lascian nell'inganno,
se si voglion rovinar, suo danno.

LIND. In quanto a questo poi,
Non l'intendo, Lauretta, come voi.
Non dono e non accetto,
per non ingannar nulla prometto.

LAU. Parliam d'altro, di grazia.

CON. Deh, Madama,

Andiam per questi deliziosi colli,
 Co' vostri bei colori
 La vil bellezza a svergognar de' fiori.
 ROS. (Che parlar caricato!) (*a Giacinto*)
 GIAC. (E pur, così affettato,
 Vi dovrebbe piacer). (*a Rosanna*)
 ROS. (Per qual ragione?) (*a Giacinto*)
 GIAC. (Piace alle donne assai l'adulazione).
 CON. Concedete ch'io possa (*a Rosanna*)
 Regger col braccio mio... (*a Lindora*)
 LAU. Eh, signor Conte mio,
 Lei parte con Madama,
 Rosanna se n'andrà col suo Giacinto;
 Ed io resterò sola?
 Lei di cavalleria non sa la scola.
 CON. Ha ragion, mi perdoni;
 Io son un mentecatto, io son un bue:
 Servirò, se il permette, a tutte e due.
 LAU. Se Madama l'accorda...
 LIND. Io nol contendo.
 LAU. Io son contenta, e le sue grazie attendo.
 CON. Eccomi. Favorisca, faccia grazia.
 Sull'umil braccio mio poggi la mano.
 LAU. Camminate più presto.
 LIND. Andate piano.
 GIAC. (Son godibili assai) (*a Rosanna*)
 ROS. (Più grazioso piacer non ebbi mai). (*a Giacinto*)
 LAU. Ma via, non vi movete?
 CON. Eccomi lesto.
 LIND. Non andate sì presto;
 Di già voi mi stroppiate.
 LAU. Con questo andar sì pian voi m'ammazzate.
 GIAC. (Oh belli!)
 ROS. (Oh cari!)
 CON. (Io sono
 Nel terribile impegno). Via, Madama, (*a Lindora*)
 Un tantinin più presto;
 Eh via, cara signora, (*a Laura*)
 Un tantinin più piano.
 LAU. Più piano di così? Mi vien la morte.
 LIND. Vi dico ch'io non posso andar sì forte.
 CON. Questa forte, e quella piano,
 L'una tira, e l'altra molla:
 Non so più cosa mi far;
 Favoriscano la mano,
 Anderò come potrò. Forti,
 forti, saldi, saldi. Vada pur
 ciascuna sola, Io gli sono
 servitor.

Che comanda? eccomi qui. Ch'io la
servi? eccomi pronto. Camminiam così,
così. Troppo forte? troppo piano?
D'incontrar io spero invano Di due
donne il strano umor. (*parte*)

SCENA TERZA ROSANNA,

GIACINTO, LINDORA, LAURETTA

GIAC. Ah, ah, che bella cosa!
ROS. (Cosa in vero piacevole e gustosa!)
LAU. Madama, andate pian quanto volete;
Per non venir in vostra compagnia,
Vi faccio riverenza, e vado via. (*parte*)
LIND. Oibò! correr sì forte
Non conviene per certo ad una dama.
Affettar noi dobbiam, per separarci
Dalla gente ordinaria,
Una delicatezza straordinaria. (*parte*)

SCENA QUARTA

ROSANNA e GIACINTO

ROS. Bei caratteri al certo.
GIAC. Anzi bellissimi.
Io che stolto non son, scelta ho per ninfa
Donna di senso e di beltà.
ROS. Di grazia,
Non seguite anche voi quel vil costume
Di adular per piacere.
GIAC. Ah nol temete;
Io vi stimo assai più che non credete.
ROS. Per or godo l'onore
Che siate mio pastore,
Ma terminata poi l'Arcadia nostra,
Pastorella non son, non son più vostra.
GIAC. Chi sa? se non sdegnate
Di chi v'adora il core,
Io per sempre sarò vostro pastore.
ROS. Felicissima Arcadia allor direi,
Se tutti i giorni miei
Lieta passar potessi al colle, al prato,

Col mio pastor, col mio Giacinto a lato.

Se di quest'alma i voti
Ascolta il Dio d'amor,
Lieto sarà il mio cor, Sarò
felice.

Per or di più non dico, Ma forse
un dì verrà, Che il labbro dir
potrà Quel ch'or non lice.
(parte)

SCENA QUINTA

GIACINTO *solo*.

Pur troppo è ver che s'introduce il foco
D'amor ne' nostri petti, e a poco a poco
Queste villeggiature,
In cui s'è francamente
Tratta e conversa ognun di vario sesso,
Queste cagionan spesso
Nella stagion de' temperati ardori
Impegni, servitù, dolcezza, amori.

Per passar dagli occhi al core
Apre il varco al Dio d'amore
La moderna libertà.
Anche amore andria somnesso
Se si usasse col bel sesso La
primiera austerità. (parte)

SCENA SESTA

FABRIZIO e FORESTO

FABR. Non vuò, non vuò sentire.
FOR. Eh via, signor Fabrizio,
Siete un uom di giudizio,
Siete un uomo civile:
Non fate che vi domini la bile.
FABR. Che bile? che m'andate
Bilando e strabilando?
Ve ne dovete andar qualor vi mando.
FOR. Finalmente fu scherzo.
FABR. Sì, fu scherzo, ma intanto
L'orologio, la scatola e l'anello

Non si vedono più.

FOR. Siete in errore:
Eccovi l'orologio,
La scatola e l'anello.
Ciò ch'ha di vostro ognun di noi vi rende,
Né d'usurpar il vostro alcun pretende.
(gli dà l'orologio, la scatola e l'anello)

FABR. Eh non dico, non dico, ma vedermi
Strapazzato e deriso...

FOR. Lo fan sul vostro viso
Per prendersi piacer, ma dietro poi
Le vostre spalle ognun vi reca lode,
del vostro buon cuor favella e gode.

FABR. Son buon amico; e faccio quel ch'io posso.

FOR. A proposito, amico,
Che facciam questa sera?
La carrozza è venduta;
Sono andati i cavalli,
E da cena non v'è.

FABR. Come? In un giorno
Tanti bei ducatonì sono andati?

FOR. I debiti maggior si son pagati.

FABR. Io non so che mi far.

FOR. Siete in impegno,
Sottrarvi non potete.

FABR. Consigliatemi voi, se lo sapete.

FOR. L'orologio e l'anello
Si potrian impegnar.

FABR. Sì, dite bene.

FOR. Ma non so se denaro
Si troverà abbastanza.

FABR. Ecco, prendete
Questa scatola ancora.
Altro più non mi resta,
Foresto caro, a terminar la festa.

FOR. Siete un grand'uom! Peccato
Non abbiate il tesor maggior del mondo
(Che presto noi gli vederemmo il fondo).
Vado a trovar denaro,
E tosto a voi ritorno.
Un certo non so che si va ideando:
Qualor torno, saprete il come e il quando. *(parte)*

SCENA SETTIMA

FABRIZIO, *poi* LINDORA

FABR. Tutto va ben. Lo so che mi rovino;

Ma non importa. Almen anch'io godessi
Da codeste mie ninfe traditore
Un qualche segno di pietoso amore.

LIND.
FABR. Signor Fabrizio. (*di lontano*)
(Questa, a dir il vero,
Mi par troppo flemmatica).

LIND. Non sente?
Signor Fabrizio. (*come sopra*)

FABR. (E pur, se mi volesse,
Io non ricuserei
Di far un poco il cicisbeo con lei).

LIND. Si-gnor Fa-bri-zio. (*con caricatura*)
FABR. Oh cielo! Mi perdoni.
Non l'aveva sentita

LIND. Ho gridato sì forte, che la gola
Mi si è tutta enfiata;
Quasi in petto una vena m'è crepata.

FABR. Cancaro! Se ne guardi;
Favorisca.

LIND. M'aiuti.
FABR. Eccomi lesto.

LIND. Non mi tocchi.
FABR. Perché?
LIND. Son tenerina.
FABR. Impastata mi par di ricottina.
LIND. Ahi! son stanca.
FABR. S'accomodi, Madama.
LIND. Sederei volentier, ma questa sedia
È dura indiavolata.
Sul morbido seder son avvezzata.

FABR. Ehi... dico pian, non tema. Ehi, reca tosto
Una sedia miglior. (*viene il Servo*)

LIND. Molt'obbligata.
(*Il Servo va, e torna con una sedia di damasco*)

FABR. Sieda qui, starà meglio.
LIND. Oibò, è sì dura
Cotesta imbottitura,
Ch'io non posso sperar di starvi bene.

FABR. Rimediarvi conviene.
Porta la mia poltrona.

LIND. Compatisca, signor.
FABR. Ella è padrona. (*Torna il Servo con la poltrona*)
Eccola, se ne servi.

LIND. Oh peggio, peggio;
No, no, non me ne curo.
Il guancial di vacchetta è troppo duro.

FABR. Eh corpo d'un giudìo!
Ora la servo io. (*parte*)

LIND. Portate via
La sedia ed il guanciaie;

Quell'odor di vacchetta, ahi, mi fa male.
(Torna Fabrizio con un matarazzo)

FABR. Eccole un matarazzo;
Di più non posso far.

LIND. Quest'è un strapazzo.
Lo conosco, lo so; no, non credevo
Dover soffrir cotanto.
Ahi, che mi vien per il dolore il pianto.

Voglio andar... non vuo' più stare,
Più beffata esser non vuò. Signor
sì, me n'anderò. Sono tanto
tenerina, Ch'ogni cosa mi
scompone; E voi siete la cagione
Che m'ha fatto lagrimar.
Se sdegnarmi almen sapessi,
Vendicarmi or io vorrei. Ma
senz'altro morirei, Se m'avessi ad
arrabbiar. (*parte*)

SCENA OTTAVA

FABRIZIO, poi FORESTO

FABR. Si contenga chi può. Corpo del diavolo!
Non ne poteva più.

FOR. Signor Fabrizio,
Il principe d'Arcadia ha comandato
Che dobbian recitar all'improvviso
Stassera una commedia.

FABR. Io non ne so.

FOR. Non temete, ch'io vi contenterò.
Il Conte ha destinato
Di far da innamorato;
Da innamorata dovrò far Madama.
Lauretta fa la serva,
Io fo da genitore,
E voi dovete far da servitore.

FABR. Da servitor?

FOR. Cioè la parte buffa.

FABR. Il buffo io dovrò far? Quest'è un mestiere
Ch'è difficile assai;
Per far ridere i pazzi
Non vi vuol grand'ingegno.
Ma far rider i savi è grand'impegno.

FOR. Già s'avanza la notte:
Andatevi a vestir, ch'io venirò.

FABR. Farò quel che potrò:
Mi dispiace il parlar all'improvviso.
Se fosse una commedia almen studiata,
Si potrebbe salvar il recitante
Dicendo che il poeta è un ignorante. (*parte*)

SCENA NONA

FORESTO *solo*.

Certo non dice mal; sogliono tutti
Gettar la colpa su la schiena altrui.
Se un'opera va mal, dice il poeta:
«La mia composizion è buona e bella;
Quel ch'ha fallato è il mastro di cappella ».
E questo d'aver fatto
Gran musica si vanta,
E che il difetto vien da chi la canta.
Infine l'impresario,
Senza saper qual siane la cagione,
Se ne va dolcemente in perdizione.

Perché riesca bene un'opera, Quante
cose mai vi vogliono! Libro buono
e buona musica, Buone voci e
donne giovani, Balli, suoni, scene e
macchine. E poi basta? Signor no.
Che vi vuol? Io non lo so. Ma nol
sa nemmen chi critica, Benché
ognun vuol criticar.
Parla alcuno per invidia, Alcun altro
per non spendere, Mentre il più di
tutti gli uomini Col capriccio che li
domina Suol pensare e giudicar.
(*parte*)

SCENA DECIMA

Sala.

*Il CONTE col nome di CINTIO, e FABRIZIO da PULCINELLA. LAURETTA da COLOMBINA, LINDORA col
nome di DIANA, e in fine FORESTO da PANTALONE*

CON. Seguimi, Pulcinella.
FABR. Eccome ccà.

CON. Siccome un'atra nube
S'oppona al sole, e l'ampia terra oscura,
Così da quelle mura
Coperto il mio bel sol cui l'altro cede,
L'occhio mio più non vede. Ond'è che afflitto
I nuovi raggi del mio sole attendo.

FABR. Tu me parle tidisca, io non t'intendo.

CON. Fedelissimo servo,
Batti tu a quella porta.

FABR. A quale porta?

CON. A quella.

FABR. Io non la vedo.

CON. Finger dei che vi sia.
In vece della porta,
In un quadro si batte o in una sedia,
Come i comici fanno alla commedia.

FABR. Aggio caputo, ma famme una grazia;
Perché da tozzolare aggio alla porta?

CON. Acciò che la mia bella
Venga meco a parlar.

FABR. Ccà sulla strada?

CON. È ver, non istà bene
Che facciano l'amor sopra la strada
Civili onesti amanti:
Ma ciò sogliono usar i commedianti.

FABR. Sì sì, tozzolerò; ma se qualcuno,
Quando ho battuto io, battesse a me?

CON. Lascia far, non importa, io son per te.

FABR. O de casa.

LAU. Chi batte? (*di dentro*)

FABR. Sono io.

LAU. Serva sua, signor mio.

FABR. Patron, chessa è per me.

CON. Chi siete voi,
Quella giovine bella?

LAU. Io sono Colombina Menarella.

CON. Di Diana cameriera?

LAU. Per servir vussustrissima.

FABR. Obregato, obregato.

CON. Deh vi prego,
Chiamatela di grazia.

LAU. Ora la servo.

FABR. Sienteme, peccerella,
Vienence ancora tuie,
Che ance devertarimmo fra de nuie.

LAU. Sì, sì, questa è l'usanza;
Se i padroni fra lor fanno l'amore,
Fa l'amor con la serva il servitore.

Il padron con la padrona

Fa l'amor con nobiltà:
 Noi andiamo più alla bona
 Senza tanta civiltà.
 Dicon quelli: «Idolo mio,
 Peno, moro, smanio, oh Dio! »
 Noi diciam senz'altre pene:
 «Mi vuoi ben? ti voglio bene»;
 E facciamo presto presto
 Tutto quel che s'ha da far.
 Dicon lor ch'è un gran tormento
 Quell'amor che accende il core;
 Diciam noi ch'è un gran contento
 Quel che al cor ci reca amore.
 Ma il divario da che viene?
 Perché han quei mille riguardi:
 Penan molto, e parlan tardi.
 Noi diciam quel che conviene
 Senza tanto sospirar. (*si ritira fingendo chiamar Diana*)

CON. Ti piace, Pulcinella?
 FABR. A chi non piaceressi, o Menarella?
 CON. Ecco, viene quel bel che m'innamora.
 FABR. Con essa viene Menarella ancora. (*Vengono Lindora e Lauretta*)
 CON. Venite, idolo mio.
 Venite per pietà.
 LIND. Vengo, vengo, mio bene, eccomi qua.
 CON. Voi siete il mio tesoro.
 LIND. Per voi languisco e moro.
 FABR. Ah, tu sì la mia bella. (*a Lauretta*)
 LAU. Ah voi siete il mio caro Pulcinella.
 CON. A voi donato ho il core. (*a Lindora*)
 LIND. Ardo per voi d'amore.
 FABR. Per te me sento lo Vesuvio in pietto. (*a Lauretta*)
 LAU. Cotto è il mio core al foco dell'affetto.
 CON. Vezzosetta, mia diletta, (*a Lindora*)
 FABR. Cintio caro, Cintio mio.
 LIND. Menarella, mia carella.⁽¹⁾
 LAU. Pulcinella bello mio.
 LIND. Che contento, che diletto!
 LAU. Vien, mio bene, a questo petto.
 a quattro Io ti voglio un po' abbracciar. (*Viene Foresto, da Pantalone*)
 FOR. Olà, olà, cossa feu?
 Abrazzai?
 Cagadonai!
 Via cavève, via de qua.

1

⁰ Così nel testo. Probabilmente devono essere invertite le battute:

LIND. Cintio caro, Cintio mio.
 FABR. Menarella, mia carella.

[Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

LIND. Io m'inchino al genitore.
 LAU. Serva sua, signor padrone.
 CON. Riverisco, mio signore.
 FABR. Te so' schiavo, Pantalone.
 FOR. El ziradonarve attorno;
 Tutti andève a far squartar.
 CON. Vuol ch'io vada?
 FOR. Mi ve mando.
 FABR. Vado anch'io?
 FOR. Mi v'ho mandao.
 CON. Anderò colla mia bella.
 FABR. Anderò con Menarella.
 LIND. Io contenta venirò.
 FABR. Via, tiolè sto canelao.
 FOR. Co le putte? oh questo no.
 LIND. Signor padre, per pietà. (*s'inginocchia*)
 LAU. Gnor padron, per carità. (*s'inginocchia*)
 CON. Deh, vi supplico ancor io. (*fa lo stesso*)
 FABR. Pantalòn, padrone mio. (*fa lo stesso*)
 FOR. Duro star no posso più.
 Via, mattazzi, levè su.
a quattro Io vi prego.
 FOR. Zitto là.
a quattro Vi scongiuro.
 FOR. Vegnì qua.
 Cari fioi, deve la man.
 Alla fin son Venezian,
 M'avè mosso a compassion.
a quattro Viva, viva Pantalòn.
a cinque Viva, viva il dolce affetto;
 Viva, viva quel diletto Che produce un
 vero amor, Che consola il nostro cor.
 (*partono*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera.

FABRIZIO, *poi* LAURETTA

FABR. Oimè! dove m'ascondo?
Oimè! che son andato in precipizio.
Povera Arcadia! povero Fabrizio!
È finito il denaro;
È venduto il vendibile. Ogni cosa
Alfin s'è terminata il giorno d'ieri,
E non v'è da mangiar pei forastieri.
Oh sorte! oh cielo! oh fato!
Io non so che mi far, son disperato.

LAU. Signor Fabrizio, d'ogni grazia adorno,
Io gli auguro buon giorno.

FABR. Grazie a vussignoria.

LAU. Che mai ha, che mi pare
Alterato un tantin?

FABR. Mi duole il capo.

LAU. Me ne dispiace: anch'io
Mi sento nello stomaco aggravata.
Beverei volentier la cioccolata.

FABR. (La solita campana).

LAU. Vuol far grazia
D'ordinarla in cucina?

FABR. (Certo tu non la bevi stamattina).

SCENA SECONDA

Madama LINDORA e *detti*.

LIND. Signor Fabrizio amabile e garbato,
Ella sia il ben levato.

FABR. Ancora lei...

LIND. Supplicarla vorrei
Ordinar mi sia data
La mia colazione praticata.

FABR. E in che consiste la sua colazione?

LIND. Fo pestar un cappone,

Poscia lo fo bollire a poco a poco,
E lo fo consumar fin che vi resta
Di brodo un scodellino, E vi taglio
due fette di panino.
FABR. Se il cappon non vi fosse...
LIND. Oh me meschina!
Certo mi ammalerei, Certo per
debolezza io morirei.
FABR. (Se il brodo di cappon vuol aspettare,
Stamattina Madama ha da crepare).

SCENA TERZA

Il CONTE e detti.

CON. Nostro eroe, nostro nume, (*a Fabrizio*)
Giacché nel principato
Anco per questo dì fui confermato,
Impongo che si faccia
Una solenne strepitosa caccia.
I cacciator son lesti,
Sono i cani ammanniti; altro non manca
Che il generoso core
D'ospite così degno
Supplisca dal suo canto al grande impegno.
FABR. Come sarebbe a dir?
CON. Poco, e polito:
Un sferico pasticcio,
Due volatili allessi,
Un quadrupede arrosto,
Torta, latte, insalata, e pochi frutti;
E poi il di lei bel cor contenta tutti.
FABR. Ah, non vuol altro? Sì, sarà servito;
Stamane il desinar sarà compito.

SCENA QUARTA

FORESTO e detti.

FOR. Signor Fabrizio.
FABR. Ebben, che c'è di nuovo?
FOR. È un'ora che vi cerco, e non vi trovo.
Dove diavolo è
Il rosolio, il caffè?
Giacinto ne vorria, Rosanna il chiede,
E un cane che lo porti non si vede.

FABR. Oh canchero! mi spiace. Presto, presto,
Pancrazio, dove sei? (*viene il Servo*)
Apri l'orecchio bene: Servi questi
signor come conviene.

A Laretta la sua cioccolata,
A Madama un tazzin di ristoro,
Il rosolio a quegli altri, e il caffè.
Poi farai una torta sfogliata.
(Zitto... ascolta). Farai un pasticcio...
(Zitto, dico. Non dir non ve n'è).
(Già lo so tutto quel che vuoi dire.
Non v'è roba, non v'è più denaro.
Non importa, sta cheto, l'ho caro;
Tai pensieri non toccan a te). (*parte col Servo*)

SCENA QUINTA

Il CONTE, Madama LINDORA, LAURETTA e FORESTO

CON. Generoso è Fabrizio.
LIND. E di buon core.
LAU. Per le ninfe d'Arcadia è un buon pastore.
FOR. Signori miei, disingannar vi voglio.
Il povero Fabrizio è disperato.
Egli s'è rovinato:
Ordina di gran cose, ma stamane
Non ha due soldi da comprarsi un pane.
LAU. Ma la mia cioccolata?
FOR. Per stamattina è andata.
CON. La caccia e il desinar?
FOR. Convien sospendere
Fin che si trovino quei che voglion spendere.
LIND. Ma il cappon vi sarà?
FOR. No, certamente.
LIND. Come viver potrò senza ristoro?
Ahimè, che languidezza! Io manco, io moro.
CON. Ah Madama, Madama,
Eccovi samperiglie,
Spirito di melissa,
Acqua della regina,
Estratto di cannella sopraffina.
LIND. V'è alcuna spezieria?
FOR. Sì, mia signora.
LIND. Deh fatemi il piacer, Contino mio,
Andatemi a pigliare,
Giacché non ho ristoro,
Della polvere d'oro,

Un cordiale di perle,
Un elixir gemmato
Con qualche solutivo delicato.
CON. Per servirvi, Madama, in un istante,
Pongo lo sprone al cor, l'ali alle piante. (*parte*)

SCENA SESTA *Madama*

LINDORA, LAURETTA e FORESTO

LAU. Eh, Madamina mia,
So io che vi vorria
Perché ogni vostro mal fosse guarito.
LIND. E che mai vi vorrebbe?
LAU. Un bel marito.

Le fanciulle giovinette
Son soggette a certi mali,
Ma non hanno gli speciali
La ricetta che vi vuol.
Altro recipe richiede
Della giovine il difetto:
Un amante giovinetto
D'ogni mal sanar la puol. (*parte*)

SCENA SETTIMA

Madama LINDORA e FORESTO

FOR. Che ne dite, Madama? la ricetta
Piacevi di Lauretta?
LIND. Io non ascolto
Né di lei, né di voi le debolezze.
Le passioni d'amor son leggerezze.
FOR. Modestia è gran virtù. Ma finalmente
La passione del cor convien che sbocchi;
Che se il labbro non parla, parlan gli occhi.
Voi adorare il Conte.
LIND. State zitto, ch'ei viene.
FOR. Parto, perché sturbarvi non conviene. (*parte*)

SCENA OTTAVA *Madama*

LINDORA, poi il CONTE con uno Speciale

con vari medicamenti.

LIND. Io l'amo, è ver, ma non vuò dirlo adesso;
Vuò sostener la gravità del sesso.

CON. Eccovi lo spezial, signora mia,
Ed ha mezza con lui la spezieria.

LIND. Il cordiale? (*al Conte*)
CON. (*Allo Speziale*) Il cordiale. Ecco il cordiale. (*a Madama*)
LIND. Mezzo voi, mezzo io.
CON. Io non ho male.

LIND. Quando si serve dama,
Ricusar non si può.

CON. Dite ben, dite bene: io beverò. (*ne getta mezzo in un bicchiere, e lo beve, poi dà il resto a Lindora*)
LIND. È gagliardo?
CON. Un po' troppo.

LIND. Ne vuò assaggiar un poco:
Ah no, no, non lo voglio, è tutto foco.
Datemi l'elixir.

CON. Eccolo qui.

LIND. Bevetene voi prima in quel bicchiere.
CON. Ma io...
LIND. Ma voi non siete cavaliere...
CON. Vi domando perdono:
Vi servo, io bevo, e cavalier io sono.
LIND. Vi piace?
CON. Niente affatto.
Mi ha posto un Mongibel nel corpo mio.
LIND. Dunque, quand'è così, non lo vogl'io.
CON. Ed io intanto l'ho preso.
LIND. Oimè! mi sento
Lo stomaco pesante.
Ha portato il purgante?

CON. Sì, Madama,
È questo un solutivo
Ch'è molto operativo;
E se voi vi sentite indigestione,
In poch'ore farà l'operazione.
LIND. Lasciatelo veder.

CON. Eccolo.

LIND. È troppo
Per lo stomaco mio.
Mezzo voi il beverete, e mezzo io.

CON. Bisogno non ne ho.
LIND. Che importa questo?
Prendetelo e bevete,
Se cavalier voi siete.

CON. Beverò, beverò, sì, Madamina.
(*Ella ha mal, ed io prendo medicina*).
LIND. Oibò, nausea mi fa. No, non lo voglio.

CON. Io sento un grande imbroglio
Nello stomaco mio.
LIND. Conte, soffrite voi, che soffro anch'io.

CON. Sì, Madama, soffrirò;
Ma mi sento un certo che... Che
vorrebbe tornar su. Ahi, soffrir
non posso più. Deh, ch'io vada
permettete, Attendete, tornerò.
No, vi dico, non vorrei... Se
sentiste i dolor miei! Nol
credete? io tacerò. Voi volete?
io creperò. (*parte*)

SCENA NONA

Madama LINDORA, poi GIACINTO

LIND. Povero Conte! Al certo riderei,
Se non mi fesse il rider tanto male.
GIAC. Madama, siete attesa.
Avrete di già intesa La disgrazia
dell'ospite compito, Che per la
bell'Arcadia è già fallito. Rosanna, che
non lungi ha la sua villa, Tutti seco
c'invita: Colà l'Arcadia unita Sarà con
più giudizio, E con noi condurremo
anco Fabrizio.
LIND. Oh povero Fabroni!
Me ne dispiace assai; ma non ci penso,
Perché se ci pensassi, Forse per
compassion m'attristerei, E
attristandomi un poco, io morirei.

Non voglio affanni al core,
Non vuò pensare a guai,
Non ci ho pensato mai, E
non ci penserò.
Io son d'un certo umore, Che par
che mesta sia, pur malinconia
Dentro il cor mio non ho. (*parte*)

SCENA DECIMA

GIACINTO, *poi* ROSANNA

GIAC. Può darsi ch'ella sia
Allegra più di quel ch'ognuno crede,
Ma fa morir d'inedia chi la vede

ROS. Giacinto, il tutto è pronto.
Preparato è il burchiello,
Mandato avanti ho i servitori miei;
Che veniste voi meco io bramerei.

GIAC. Non ricuso l'onor che voi mi fate.

ROS. Anzi, se non sdegnate,
Quando nella mia casa voi sarete,
Io farovvi padrone, e disporrete.

GIAC. Io, Rosanna, perché?

ROS. Perché se veri
Son quei detti di ieri...
Basta, di più non dico.

GIAC. Sì, mia cara, v'intendo,
E da voi sol la mia fortuna attendo. (*parte*)

SCENA UNDICESIMA

ROSANNA *sola*.

Giacinto ha un certo brio
Che piace al genio mio.
Per lui, a poco a poco,
M'accese un dolce foco in seno Amore.
L'amo, l'adoro, e gli ho donato il core.

Principiai amar per gioco, E
d'amor il cor m'accesi; Già
m'alletta il dolce foco, E
maggiore ognor si fa.
Fra i piaceri e fra i diletti Oggi
nacque il mio tormento: Ma
d'amare io non mi pento, Perché
spero alfin pietà. (*parte*)

SCENA ULTIMA

Giardino che termina al fiume Brenta, in cui evvi il burchiello che attende la compagnia dell'Arcadia.

FABRIZIO, *poi* FORESTO, *poi* ROSANNA, *poi* GIACINTO, *Madama* LINDORA, *poi* LAURETTA, e per
ultimo il CONTE

FABR. No, non vuò che si dica
 Ch'io abbia avuto di grazia
 D'andar in casa d'altri
 Dopo aver rovinata casa mia.
 Vuò fuggir la vergogna, e scampar via. (*s'incontra in Foresto*)

FOR. Dove, signor Fabrizio?

FABR. Vado a far un servizio:
 Aspettatemi qui, che adesso torno
 (*vuol andar da una parte, e s'incontra in Rosanna*)

ROS. Cercato ho ogni contorno,
 Alfin v'ho ritrovato;
 Signor Fabrizio amato,
 Degnatevi venir in casa mia.

FABR. Con buona grazia di vussignoria.
 (*vuol andar da un altro lato, e s'incontra in Giacinto*)

GIAC. Fermatevi, signore;
 Fateci quest'onore:
 Venite da Rosanna a star con noi.

FABR. Aspettate un pochino, e son con voi.
 (*si volta da una parte, e incontra madama Lindora*)

LIND. Dove correte?

FABR. (Oh bella!) (*vuol rigirarsi per un altro lato, e incontra il Conte*)

CON. Voi siete prigionier, non vi movete.

FABR. Che vi venga la rabbia a quanti siete.

FOR. Orsù, signor Fabrizio,
 Permettete ch'io parli; ognuno sa
 Che siete un galantuomo,
 Che siete rovinato,
 Che non v'è più rimedio. Ognun vi prega
 Che venghiate con noi: se ricusate,
 Superbia e non virtù voi dimostrate.

ROS. Vi supplico.

LIND. Vi prego.

LAU. Vi scongiuro.

CON. Non siate con tre donne ingrato e duro.

FABR. Orsù, m'arrendo al generoso invito.
 Non è poca fortuna
 Per un uom rovinato
 Esiger compassion dal mondo ingrato.
 Per lo più quegl'istessi,
 Ch'hanno mandato il misero in rovina,
 Lo metton con gli scherni alla berlina.

TUTTI Signor Fabrizio,
 Venga con noi,
 E lieto poi
 Ritornerà.

FABR. Vengo, e ringrazio

Tutta bontà
TUTTI L'Arcadia in Brenta
È terminata,
E la brigata
Via se ne va.
FABR. Andata fosse
Tre giorni fa.
TUTTI Signor Fabrizio,
Venga con noi,
E lieto poi
Ritornerà.
FAB. Vengo, e ringrazio
Tutta bontà.

Fine del Dramma.

